

# Remo Rapino vince il Campiello «Battiamo la paura del diverso»

«Per descrivere l'oggi, il protagonista forse sceglierebbe il silenzio. Un silenzio che dice molto più di tante parole»

MAURETTA CAPUANO

Con il suo matto che «riesce a comprendere il mondo», Remo Rapino ha vinto a sorpresa il Premio Campiello 2020. Il suo «Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio» (minimum fax) ha avuto 92 voti sui 264 espressi dalla Giuria dei Lettori Anonimi, con un grande stacco su tutti gli altri autori. Al secondo posto Sandro Frizziero con il suo «Sommersione» (Fazi, 58 voti) e al terzo Ade Zeno con «L'incanto del pesce luna» (Bollati Boringhieri), 44 voti. Francesco Guccini con la sua ballata «Tralummescuro» si è dovuto accontentare del quarto posto, con 39 voti, e Patrizia Cavalli con il suo primo libro di prose «Con passi giapponesi» del quinto con 31 voti.

Tra Forrest Gump e Don Chisciotte, il folle Liborio Bonfiglio di Remo Rapino ha conquistato tutti, dal pubblico alla critica.

«Il periodo che stiamo vivendo chiede di recuperare valori come la fratellanza, la solidarietà, l'accettazione dell'altro, del diverso e Liborio Bonfiglio rappresenta tutto questo. La sua è una follia di cuore e sentimenti, allontana la paura. Come i folli shakespeariani, non è una follia criminale. La sua è una vita diversamente vissuta, una neo diversità che va ascoltata» dice Rapino il giorno dopo la vittoria.

In partenza da Venezia, dove sul palco di Piazza San Marco ha ricevuto il Premio Campiello, Rapino, 69 anni, che vive a Lanciano ed è nato in un paesino a pochi chilometri dalla città, con «Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio», suo secondo romanzo, ha dato vita a un personaggio immagi-

nario, ma i fatti sono reali. La vita di Liborio dal 1926, anno in cui viene al mondo, al 2010, quando si prepara ad uscire di scena, è fatta di perdite, della madre e del nonno che lo hanno cresciuto, della scuola che avrebbe voluto frequentare oltre le elementari, ma resta il libro Cuore da cui non si separa mai, dell'unica donna che amava. Ed è un'esistenza mai rassegnata, segnata da battaglie, dal lavoro in fabbrica al manicomio, al carcere fino alla solitudine della vecchiaia in un piccolo paese non identificato del Sud.

«Liborio raccontando se stesso racconta un secolo di storia da una periferia esistenziale e dà voce a quelli che non hanno voce, agli ultimi della fila, agli emarginati. E' una figura che si illude, ma illudendosi crea anche delle speranze. E' uno che dice «il re è nudo» come nella favola di Andersen. E' questa la sua funzione. Cerchiamo di guardare oltre le apparenze» spiega Rapino che dedica la vittoria del Campiello al padre che è nato nel 1926 e morto nel 2010 come Liborio. E dice di aver scoperto alla fine che questo «è un libro d'amore, tragico e divertente».

Conoscere Liborio è come incontrare una persona che parla in modo strano, ma oggi cosa direbbe? «Non lo so. Probabilmente sceglierebbe il silenzio. Un silenzio che dice molto più di tante parole. Ogni follia è un'energia che abbiamo dentro, spesso insopprimibile, che se esplode può rovesciare i codici sociali dominanti, mettere in dubbio le nostre certezze. In Liborio non c'è rassegnazione. Quando va in carcere ci va perché si ribella a un modello di lavoro, quello a cottimo. Quando va nel manicomio non accetta la follia, ma cerca di capire gli altri. Le

persone che appaiono nel manicomio le ho tratte dagli archivi del manicomio provinciale di Imola», racconta Rapino che ha lavorato molto e soprattutto sul linguaggio per questo libro.

«Andrebbe letto con il fiato grosso. E' il resoconto di tante storie che mio padre mi raccontava. Le sue stesse parole le ho messe in bocca a Liborio. I libri vanno scritti con le voci degli altri in un dialogo continuo» dice. Esottolinea: «Inventare storie è molto meno complicato che inventare un linguaggio. Io ho avuto difficoltà a trovare un codice di scrittura, a inventare una lingua. Liborio parla un italiano dialettizzato, meticciano, pieno di parole in chiaroscuro. E' un linguaggio fatto di sgrammaticature, volute. Però Liborio poteva scrivere la sua storia soltanto parlando in quel modo», afferma Rapino che durante il lockdown ha scritto una serie di poesie in linguaggio liboriano. «E' una specie di gioco, vediamo come va a finire» spiega.

Autore di poesie, racconti e del romanzo «Un cortile di parole» (Carabba) che è «la storia di un Liborio brasiliano, ambientato a Rio de Janeiro e ispirato alla storia vera di Evando dos Santos che portava i libri nelle favellas», Rapino alla cerimonia di premiazione a Piazza San Marco si sentiva «più uno spettatore. Lo Strega è più legato ai grossi gruppi editoriali. Il Campiello più attento ai libri», dice lo scrittore che con il suo romanzo ha portato alla vittoria un piccolo editore.

La storia di Liborio non avrà nessun seguito. «E' unica e resta così. Sto pensando a un nuovo libro, ma è presto ancora». Per «Vita, morte e miracoli di

Bonfiglio Liborio” ci sono «proposte anche a un docufilm, ma non c'è nulla per riduzioni teatrali e interesse per di concreto al momento. Nei panni di farne un film e il libro si presterebbe, Liborio vedrei bene Leo Gullotta», ri- vela Rapino che il 15 settembre sarà al Teatro Olimpico di Vicenza.

